

# ***I milites dell'abbazia di Farfa nei secoli X-XII***

di Antonio Berardozzi

Reti Medievali Rivista, 26, 2 (2025)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



## **Cavalieri di campagna (Italia, secoli XI-XIII): casi di studio. Parte I**

a cura di Sandro Carocci e Maria Elena Cortese

Firenze University Press



## I *milites* dell'abbazia di Farfa nei secoli X-XII\*

di Antonio Berardozi

Le più antiche testimonianze sulla presenza di un apparato di cavalieri dipendenti dall'abbazia di Farfa risalgono alla fine del IX secolo. Ciò nonostante, solo un secolo e mezzo dopo è possibile stabilire connessioni precise tra concessioni in beneficio e servizio militare a cavallo di *milites* dipendenti dal monastero, a quel che sembra numerosi durante la fase d'instabilità politica causata dalle lotte per la riforma della Chiesa. Inizialmente le concessioni di benefici erano precarie, ma già dagli inizi del XII secolo alcune cominciarono a venire stabilizzate tramite la loro assimilazione ai contratti censuari di lunga durata. In dialogo serrato con la proposta interpretativa avanzata ormai mezzo secolo fa da Pierre Toubert, si proporrà l'ipotesi della presenza di una *militia* abbaziale dalle dimensioni non trascurabili ben prima della seconda metà del secolo XI, in una fase in cui si assiste anche a un rimodellamento della struttura del dominio territoriale dell'abbazia.

The earliest evidence of the presence of knights dependent on the Abbey of Farfa dates back to the late 9<sup>th</sup> century. Nevertheless, it is only a century and a half later that it becomes possible to establish precise connections between the granting of benefices and mounted military service performed by *milites* dependent on the monastery – apparently numerous during the period of political instability caused by the struggles over Church reform. Initially, these benefice grants were precarious, but as early as the beginning of the 12<sup>th</sup> century some began to be stabilized through their assimilation into long-term censuary contracts. In close dialogue with the interpretive framework proposed almost half a century ago by Pierre Toubert, this study will put forward the hypothesis that a non-negligible abbey *militia* was already in existence well before the second half of the 11<sup>th</sup> century, during a period that also witnessed a reshaping of the territorial organization of the abbey's domain.

Medioevo, secoli X-XII, Lazio, Farfa, abbazia, benefici, feudi, *boni homines*, *domini et participes*, *milites*, cavalieri, castelli, servizio militare a cavallo.

Middle Ages, 10<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> centuries, Lazio, Farfa abbey, benefices, fiefs, *boni homines*, *domini et participes*, *milites*, knights, castles, mounted military service.

\* Il presente saggio è stato elaborato nell'ambito del PRIN 2022HFMYY “Il tempo dei cavalieri. Preminenze cavalleresche, società locali e poteri: nuove prospettive sulle campagne italiane (secoli XI-XIII):” <https://sites.google.com/view/theageofknights/home-page>.

## 1. Introduzione

Questo contributo ha come obiettivo lo studio dei *milites* rurali dipendenti dall'abbazia di Farfa in Sabina,<sup>1</sup> ovvero uno dei più importanti enti monastici dell'Italia centrale, la cui storia è indissolubilmente legata all'impero. L'arco temporale di questa ricerca occupa sostanzialmente tre secoli: dal X al XII. Studiare la storia dei *milites* rurali di quei tre secoli comporta inevitabilmente il confronto con termini come beneficio, feudo e vassallaggio. Tuttavia, con la stessa facilità con la quale ci si imbatte in questa terminologia, si corre il rischio di attribuirle interpretazioni che non appartengono pienamente al periodo di redazione dei documenti, per cui mai come in quest'occasione la cautela deve essere uno strumento indispensabile. Resta, insomma, attuale il monito di Giovanni Tabacco, che ha sottolineato l'uso eccessivo del lessico feudale anche da parte degli specialisti:

Non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minore misura, l'abusato termine feudale. E qui l'analisi giuridica, accompagnata al rigoroso accentramento filologico, ha un compito fondamentale. L'accertamento filologico del significato di ogni termine, zona per zona, età per età: distinguendo le nature semantiche nell'impiego notarile, le interpretazioni proprie dei giurisperiti, le parentele di significato assunte da termini di origini diverse, le varie sfere di attività, in cui essi trovano applicazione: possibilmente senza troppe sovrapposizioni giurisprudenziali moderne!<sup>2</sup>

Nelle pagine che seguono l'insegnamento di Tabacco sarà un faro che guiderà le mie analisi, visto che non è possibile studiare i *milites* rurali di Farfa senza tener conto che la stessa esistenza di un apparato militare legato all'ente monastico doveva necessariamente poggiare sulla fedeltà di una clientela armata che combatteva a cavallo, la quale a sua volta disponeva di uno *stipendium*, cioè di adeguate concessioni da parte dell'abbazia.

Lo studio della documentazione farfense avrà inoltre come filo conduttore un dialogo virtuale ma costante con Pierre Toubert. Questi, infatti, si è interessato sistematicamente e per certi versi in modo rivoluzionario all'abbazia di Farfa e alla Sabina, e alle relative strutture di potere.<sup>3</sup> Il confronto con le tesi toubertiane verterà sui seguenti argomenti: l'epoca in cui gli abati farfensi iniziarono a impiegare le concessioni in beneficio come strumento per retribuire i *milites* dell'abbazia; le origini sociali dei *milites*; le concessioni *in fegum* della seconda metà dell'XI secolo e gli impegni che i *milites* assumevano nei confronti del monastero. In questa sezione noteremo come, a partire dal primo decennio del XII secolo, i possessori di benefici/*fega* tendessero a divenire anche concessionari di contratti censuari: uno sviluppo che aprirà la strada alla trasformazione dei benefici in concessioni stabili e durature. In

<sup>1</sup> Sul tema dei *milites* rurali si vedano: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, 227-310; Cortese, "Rural milites," Cortese, "Le frange inferiori," Fiore, *Il mutamento signorile*, 81 e seguenti.

<sup>2</sup> Tabacco, *Dai re ai signori*, 143.

<sup>3</sup> Toubert, *Les structures*.

ultimo proporrò qualche riflessione sulla consistenza numerica della *militia* abbaziale, che secondo Toubert era di ridotte dimensioni. A corollario della mia analisi ho ritenuto opportuno inserire un'appendice con schede prosopografiche relative ad alcuni *milites* dell'abbazia.

## 2. I *milites* di Farfa

È noto che l'ordinamento carolingio di fatto istituzionalizzò le responsabilità militari dell'alto clero: vescovi e abati, infatti, erano parte integrante di un sistema fortemente militarizzato.<sup>4</sup> L'abbazia di Farfa entrò immediatamente sotto le ali protettive dell'impero fondato da Carlo Magno e conseguentemente ne divenne una struttura dipendente e strategicamente importante. Tuttavia occorre arrivare alla fine del IX secolo per rintracciare nelle cronache farfensi le prime testimonianze di un apparato di *milites* dipendenti dagli abati sabini. Narrando la conquista e distruzione dell'abbazia da parte dei Saraceni (898), l'abate Ugo (997-1038) riconobbe che un suo predecessore, Pietro (890-919),<sup>5</sup> era riuscito a resistere per sette anni alle armi e alle insidie musulmane grazie all'ausilio dei *milites* (*solatio militum adiutus*).<sup>6</sup>

In pagine successive della sua cronaca, Ugo torna più volte ad accennare ai *milites*. Lo fa, ad esempio, quando narra che all'interno del monastero – siamo attorno alla metà del X secolo – si erano accesi violenti contrasti tra alcuni monaci che si contendevano la successione abbaziale e il possesso dei beni farfensi. I *milites* che operavano in quei frangenti vengono descritti, con eloquenti parole, come *plures et magni*. In un'altra circostanza, infine, Ugo accenna a un banchetto al quale parteciparono sia dei *milites*, sia alcuni familiari dell'abate Ildebrando (939-†dopo il 971). È indubbio che l'aggettivo *magnus*, con il quale vengono descritti, e il fatto che avevano la possibilità di condividere momenti conviviali con i familiari di un abate, costituiscono elementi per supporre che quei cavalieri provenissero da un elevato livello sociale.

Ciò premesso, il primo e forse il più importante nodo da sciogliere è stabilire quando gli abati sabini iniziarono a utilizzare i benefici come strumento di concessione di beni immobili ai loro *milites*. Toubert fu molto chiaro al riguardo: era infatti convinto che in Sabina la feudalità fosse sostanzialmente

<sup>4</sup> Un utile riferimento sull'impegno militare di vescovi e abati rimane Prinz, *Clero e guerra*. Si veda anche Tabacco, "Il volto ecclesiastico," in particolare 171: "La preoccupazione della difesa armata divenne anzi così preminente che anche i vescovi e abati furono coinvolti nel riordinamento carolingio delle strutture militari: consentendo alle chiese di reclutare clientele vassallatiche proprie a difesa dei beni ecclesiastici, fu aperta la via all'immissione di prelati, quali «seniores» dei propri vassalli, nella mobilitazione dell'esercito regio".

<sup>5</sup> I fasti abbaziali restano incerti per diversi abati, soprattutto per quelli prima del Mille; le date riportate corrispondono alle prime e ultime citazioni nel *Regesto di Farfa*.

<sup>6</sup> *Destructio monasterii Farfensis edita a domno Hugone abbate*, in *Il «Chronicon Farfense»*, I, 31; un buon commento al passo citato è in Tabacco, *Dai re ai signori*, 89. Sulla conquista di Farfa da parte dei Saraceni e sull'abate Pietro, seppure datato, è ancora utile Schuster, *L'imperiale abbazia*, 89-92.

sconosciuta “fino agli anni 1060, e che vi è stata impiantata nell’ultimo terzo dell’XI secolo, a partire forse dalle esperienze acquisite nelle sue sfere di influenza più lontane (Marche e Umbria) dove le istituzioni feudo-vassallatiche erano allora in fase di pieno sviluppo”.<sup>7</sup> Il suo convincimento scaturiva dalla constatazione che né nel *Regesto di Farfa*<sup>8</sup> – una raccolta dei titoli di proprietà dell’abbazia – né nel *Liber Largitorius*<sup>9</sup> – una raccolta in compendio delle concessioni fatte dall’abbazia a qualsiasi titolo – si trovano riferimenti chiari alle concessioni in beneficio (o *in/per fegum*) prima appunto di quella data.

Non sono tuttavia pienamente d’accordo con quanto sostenuto da Toubert, in quanto nel *Liber Largitorius* sono compresi sette documenti in cui si accenna ad altrettante concessioni in beneficio rilasciate a personaggi attivi in Sabina: due appartengono alla tarda età carolingia (una è del 15 settembre 860, l’altra è del marzo 864),<sup>10</sup> altri quattro riferimenti sono datati al secolo X<sup>11</sup> e infine uno si colloca nella prima metà del secolo successivo (marzo 1016).<sup>12</sup> Il problema che questi riferimenti pongono è quello di stabilire se tali concessioni avessero le medesime caratteristiche di quelle della seconda metà del secolo XI, cioè se possiamo considerarle – come ha stabilito Toubert per quelle più recenti – delle concessioni in feudo a *milites*.

Susan Reynolds ha dedicato un intero paragrafo del suo volume *Feudi e vassalli* ai benefici e feudi degli anni 774-1037 – dall’anno in cui Carlo Magno divenne *rex Langobardorum* fino all’emanazione del cosiddetto *Edictum de*

<sup>7</sup> Toubert, *Les structures*, 1103-4. La citazione è tratta da Toubert, *Feudalesimo mediterraneo*, 412.

<sup>8</sup> *Regesto di Farfa* (d’ora innanzi R.F.).

<sup>9</sup> *Liber Largitorius* (d’ora innanzi L.L.).

<sup>10</sup> L.L., I, n. 28, 47-8, 15 settembre 860: *Ego Rimo filius Liuprandi habitator in Ficoccla peto vobis, domne Petro abba, ut res et mobilia, quas vobis et in vestro monasterio vendidi, et ex quibus pretium acceptum pro anime mercede vobis reddidi, ipsas michi et Formose coniugi mee ac filiis et nepotibus nostris, diebus vite nostre, prestare iubeatis; et alias res iuris proprietatis vestri monasterii, ibidem iuxta Ficocclam, ubi dicitur Laurus, quas Alipertus a vestro monasterio per beneficium tenuit, medietatem in integrum; et medietatem ipsarum rerum ibidem in Ficoccla, quas Sindepertus avus meus a vestro monasterio tenuit, omnes in integrum michi concedere dignemini beneficiis ordine et usu fruendi et annualiter vobis pensionem reddendi argenti denarios XII. L.L., I, n. 31, 48-9, anno marzo 864: *Gualterius f. Alderadi de Furcone, dichiarando di non avere nulla di cui vivere, chiede il livello di 12 anni di vari beni, fra cui anche terre et vinee petiolas III quas ego in beneficium habui que fuerunt cuiusdam Petri.**

<sup>11</sup> Rispettivamente L.L., I, n. 143, 104-5, ottobre 949: fra le confinanze *terram nostri monasterii quam Gualdo per beneficium tenet*; L.L., I, n. 158, 113-4, novembre 953: livello a tre generazioni di molti beni, fra cui *petiam terre quam Befferius antea per beneficium tenuit*; L.L., I, n. 176, 122-3, luglio 956; L.L., I, n. 230, 147, luglio 959, fra le confinanze.

<sup>12</sup> L.L., I, n. 747, 354-5: *Quidam Rainerius et Atria et Doda et Boniza germani filii Todore et Todora susceperunt a domno Ugone abbate annis XXVIII renovandis res iuris huius monasterii, in Sabinis, vocabulo Testa, ad rigum Siccum: a II<sup>bus</sup> lateribus vie, a III latere rigus Siccus, a IIII latere tenet Petrus Filcariolus cum suis consortibus medietatem in integrum. Et unum casalem qui nominatur Arci, quem detinet Iohannes Paniscalidus ad laborandum: ab uno latere carbonaria ipsius castelli que iam fuit de ipso Arci et terra quam tenuit Petrus presbiter, ab alio latere fossatus qui decurrit in Currisem [non è citato il terzo lato], a IIII latere tenet Girardus presbiter cum suis consortibus. Ad quartam reddendum, et de vino mundo tertiam partem; et operas et xenia non faciant, quia relaxata sunt in beneficium suprascripto Rainerio. Post cuius obitum, faciant qui supervixerint. Pretio solidos XXVI. Pena solidos C.*

*beneficiis* di Corrado II. A questo proposito la studiosa inglese è arrivata a concludere che i feudi di quella lunga fase “spesso rappresentavano proprietà con diritti limitati perché appartenevano ai contadini, piuttosto che costituire il risultato di assegnazioni onorevoli, contrattuali o militari”.<sup>13</sup> Sulla stessa lunghezza d'onda si posizionano anche alcune conclusioni di Giuseppe Albertoni: in *Vassalli, feudi e feudalesimo*, ha ribadito che, specie per l'età carolingia, lo strumento delle concessioni *in beneficium* “riguardava persone eterogenee non solo per il livello sociale, ma anche per le funzioni”.<sup>14</sup> Sebbene queste conclusioni inducano lo storico alla cautela, mi sembra legittimo proporre alcune riflessioni.

Confrontando le sette attestazioni più antiche con quelle più recenti, si nota subito che Gregorio di Catino menziona molte di esse esclusivamente nelle confinazioni dei fondi concessi con contratti censuari. Inoltre, così come sono presentati nei documenti, i beneficiari vengono indicati con il solo nome di battesimo o, in alcuni casi, con l'aggiunta del patronimico. Per diversi beneficiari della seconda metà del secolo XI Toubert ha individuato l'appartenenza familiare e l'inquadramento nei ranghi della *militia* perché ha potuto incrociare i dati forniti nel *Largitorius* con quelli del *Regesto*. La stessa cosa non è possibile fare per i beneficiari più antichi, perché i dati disponibili non sono sufficienti a effettuare verifiche complesse come quelle compiute da Toubert. Ciò nonostante, è possibile individuare un ulteriore punto di raffronto. Se in alcuni casi i beneficiari dei contratti più recenti, indagati da Toubert, erano anche destinatari di un contratto alla terza generazione, o si accingevano a esserlo, lo stesso avviene nel già citato atto dell'860.

Inoltre, la citazione della concessione in beneficio del marzo 1016, concessa ai fratelli Rainerius, Atria, Doda e Boniza, e alla loro madre, è riferita all'esenzione da corvées e donativi: *et operas et xenia non faciant, quia relaxata sunt in beneficium suprascripto Rainerio*.<sup>15</sup> Esenzioni che molto spesso erano applicate ai *milites* dei secoli XI-XII.<sup>16</sup>

Su questo *Rainerius* tornerò più avanti; per il momento è opportuno discutere un documento contenuto nel *Regesto*, che riporta gli atti di un placito tenuto a Rieti nell'anno 1000.<sup>17</sup> L'abate Ugo rivendicava per il suo monastero la proprietà di alcuni beni tenuti dal conte Teduino. Interrogato dai giudici, il conte affermò che tali beni li aveva ottenuti dal predecessore dell'abate *neque per cartulam neque per possessionem neque per praestariam neque per libellum neque per breve neque per ullam inventam rationem*, ma – sostenne – *per fegum*, aggiungendo: *Domne, si tibi placet, quomodo tenui illam terram a tuis antecessoribus, teneam et a vobis*.

<sup>13</sup> Reynolds, *Feudi e vassalli*, 259.

<sup>14</sup> Albertoni, *Vassalli, feudi*, 107. Su questo aspetto si veda anche Reynolds, *Feudi e vassalli*, tutto il cap. 3.

<sup>15</sup> Si vedano le note 10 e 12.

<sup>16</sup> Si vedano in proposito Cortese, “Rural milites” e Fiore, *Il mutamento signorile*, 81 e seguenti.

<sup>17</sup> R.F., III, n. 443, 156.

Giunta al termine la dichiarazione del conte, i giudici chiesero il parere dell'abate e se fosse disposto a cedere quei beni in feudo. Formalmente il placito si concluse con un nuovo atto di investitura: *Et apprehendit Hugo abbas unum baculum in manu, et tradidit illi in fegum*. È indubbio che in questa circostanza l'abate Ugo aveva rinnovato un'investitura *per fegum*, e che dunque tali forme d'investitura erano note agli abati farfensi già ben prima della metà dell'XI secolo. Si può in proposito aggiungere che, secondo il *Chronicon Farfense*, il conte Teduino in un'altra occasione aveva restituito al monastero alcuni beni che deteneva senza averli ottenuti con una concessione scritta: *Teuduinus comes refutavit curtem Sancti Petri in Pesile cum omnibus pertinentiis in hoc monasterio. Et ad domnum Iohannem prepositum altera vice refutavit omnem terram huius monasterii, unde scriptum non habebat, sive in Amiterno sive in Reate*.<sup>18</sup>

Tuttavia, in questo caso, la concessione non necessariamente implicava una qualche prestazione militare da parte del conte; secondo la Reynolds tutto quello che l'abate poté sperare di ottenere fu "una qualche forma di protezione e di favore".<sup>19</sup> Teduino era infatti un personaggio dai lineamenti sociali e politici completamente diversi da quelli di un *miles* qualunque. Egli era figlio del conte Berardo di Mainerio, *de natione francorum*; la prima volta che compare nelle fonti di Farfa è in un contratto alla terza generazione del giugno 970, quando ottenne dall'abate Giovanni III (966-1097) la terza parte del castello *qui vocatur Mons Aureus sive Pretorium* (Montoro). Il conte Teduino aveva dunque le caratteristiche di un signore, oltre forse a svolgere compiti d'ufficio legati al titolo comitale.<sup>20</sup> Certamente alcuni benefici o feudi non prevedevano un effettivo servizio di tipo militare in prima persona da parte del beneficiario, come, ad esempio, la concessione che fece l'abate Berardo II (1090-1099) al conte Lando (1096? 1098?) consistente nella metà della portata dell'acqua del fiume Corese per azionare un mulino che il conte si apprestava a far costruire. Nella concessione fu stabilito che il conte e i suoi eredi si impegnavano a restituire quanto concesso ad ogni richiesta dell'abate o dei suoi successori, ma non era esplicitamente previsto che fornissero alcun tipo di servizio armato.<sup>21</sup> È ovvio che stabilire una relazione diretta con personaggi aristocratici di questa levatura poteva sottintendere, da parte loro, forme di protezione armata del monastero; tuttavia, su questo punto per i casi appena richiamati non possiamo avere certezze.

Invece forse *Rainerius*, il già citato possessore del beneficio del 1016, apparteneva proprio a quel ceto di *milites* che in questa sede andiamo rintracciando. Certamente il profilo sociale di questo personaggio era diverso e più elevato rispetto a quello di un comune agricoltore, visto che i beni che aveva ottenuto dall'abate Ugo erano molti, e tra questi figurava anche un *casale*, con

<sup>18</sup> *Chronicon Farfense*, I, 291.

<sup>19</sup> Reynolds, *Feudi e vassalli*, 264.

<sup>20</sup> *L.L.*, I, n. 347, 191.

<sup>21</sup> *R.F.*, V, n. 1144, 146. Su queste concessioni si veda pure Reynolds, *Feudi e vassalli*, 247.



il suo *laborator*. In questo personaggio è possibile scorgere delle somiglianze con quanto accadeva in quel periodo in altre parti del centro Italia, ove alcune parentele appartenenti agli strati intermedi dell'aristocrazia strutturarono la loro ricchezza e preminenza sociale ottenendo dagli enti ecclesiastici concessioni di beni consistenti, che si configuravano formalmente come contratti censuari ma erano nella realtà ben diversi dai livelli concessi ai semplici coltivatori.<sup>22</sup>

### 3. *Le concessioni in/per feugum dalla seconda metà dell'XI secolo*

I casi di *Rainerius* e del conte Teduino hanno condotto la nostra ricostruzione sul piano delle origini e della composizione sociale della *militia abbatiæ*. Tuttavia, la scarsa documentazione tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'XI secolo non consente di avanzare ulteriori ipotesi. Diverso è il contesto documentario per la seconda metà dell'XI secolo. La moltiplicazione delle attestazioni di concessioni *in/per feugum*, infatti, amplia esponenzialmente il ventaglio delle nostre conoscenze. Proprio ragionando su queste fonti, Toubert individuò le origini sociali dei *milites* dell'abbazia in due distinti ambienti. Secondo lo storico francese alcuni provenivano dal ceto dei *boni homines castrì* che si era costituito nel X secolo all'interno dei piccoli castelli fondati dall'abbazia nelle vicinanze del centro monastico (Arci, Tribuco, Bocchignano, Pomonte). Un secondo contingente era poi costituito da membri dei lignaggi di *domini et participes* che fino alla metà dell'XI secolo avevano posseduto in allodio altri castelli, anch'essi situati nei dintorni di Farfa (Salisano, Catino, Luco, Fara, Corese, Scandriglia, Poggio Moiano). Dunque, nonostante la diversità dei punti di partenza – *boni homines* dei *castra abbatiæ* o *domini et participes* di castelli allodiali – identico fu lo sbocco conclusivo: la diffusione nell'XI secolo del rapporto feudale portò questi soggetti a fondersi in un'unica categoria sociale di *fideles abbatiæ*.<sup>23</sup>

Questo ragionamento è per molti versi condivisibile; mi permetto però di aggiungere due considerazioni. La prima: ritengo che in alcuni casi resti molto complicato tracciare un confine così netto tra *boni homines* e *domini et participes*.<sup>24</sup> Infatti, si avrà modo di verificare nelle schede in appendice che diversi beneficiari di *feuga* della seconda metà dell'XI e dei primi decenni del secolo successivo appartenevano a famiglie che originariamente (per alcuni di questi personaggi è stato possibile risalire ad antenati attivi nel corso del

<sup>22</sup> Il caso più chiaro e meglio indagato è quello lucchese: Tomei, *Milites elegantes*. Per la Toscana in generale si veda Cortese, *L'aristocrazia toscana*.

<sup>23</sup> Toubert, *Les structures*, 1120.

<sup>24</sup> Sullo slittamento semantico tra *boni homines* e *milites* la bibliografia è vasta mi limito a segnalare Brancoli Busdraghi, ««Masnada» e «boni homines»,» 325-42; Wickham, «La signoria rurale in Toscana,» 363-5, con relativa bibliografia; Keller, *Signori e vassalli*, 74-8; Fiore, *Il mutamento signorile*, 81. Su quanto fosse labile il confine sociale tra *boni homines* e *domini et participes* si vedano le osservazioni di Panero, *Terre in concessione*, 21.



X secolo) erano concessionarie di fondi rustici dell'abbazia con contratti censuari. In seguito, nel corso dei primi decenni dell'XI secolo, acquisirono quelle caratteristiche sociali che consentivano di definirli *boni homines* e come tali ebbero la possibilità di partecipare ai placiti comitali. Contemporaneamente, inoltre, ampliarono la loro ascesa sociale divenendo co-signori di centri fortificati. È indubbio che alla base di questa vertiginosa crescita sociale c'era il rapporto consolidato con Farfa, rapporto che venne ulteriormente cementato con la retrocessione all'abbazia dei loro diritti signorili e l'ingresso nella vassallità del monastero.

A offuscare e rendere meno visibile il confine tra *boni homines* e co-signori di castelli si possono citare anche altre motivazioni. Talora la signoria di un centro fortificato era estremamente frazionata in un vasto consortile, i cui partecipanti si dividevano in quote così piccole i diritti signorili da essere in tutto assimilabili ai cavalieri.<sup>25</sup> È ad esempio il caso degli uomini di Stabla-monte (oggi in provincia di Terni) che nel 1113 cedettero all'abbazia due castelli posti nel comitato amerino, riottenendoli immediatamente in enfiteusi perpetua.<sup>26</sup> Pierre Toubert ha calcolato che coloro che cedettero i loro diritti erano una trentina;<sup>27</sup> tuttavia, la cessione non riguardò soltanto i co-signori, ma anche i residenti (o forse quelli che avevano beni nei due castelli ceduti), così che nell'atto sono menzionati ben 110 uomini. In due documenti successivi Gregorio di Catino indica gli alienanti come *seniores et minores* e *seniores et castellani*.<sup>28</sup> Questo caso mette dunque in luce che già all'epoca esistevano signorie molto frazionate e parcellizzate, e che le relative quote di diritti signorili effettivamente esercitate in realtà non si discostavano molto da quelle che solitamente esercitavano i *milites* dei *castra*. Per meglio inquadrare il profilo sociale dei *milites* farfensi va aggiunto che non solo i *boni homines* ma anche i *domini et participes* ebbero tutti – per quello che è possibile evidenziare con le fonti disponibili – uno spazio geografico di manovra politica limitato, concentrato tutt'al più in qualche castello appartenente alla cintura attorno all'abbazia stessa. In questo appare evidente lo stacco tra i *milites* farfensi e la media aristocrazia di zone come la Toscana.<sup>29</sup> Il loro rapporto con le strutture politiche dell'epoca, infatti, non andò mai oltre quello stabilito con gli abati di Farfa e non sono documentati casi in cui abbiano avuto relazioni con i *comites* di Rieti o con i duchi di Spoleto.

La seconda considerazione. Come accennato in precedenza, Pierre Toubert ha dato molta rilevanza al fenomeno delle cessioni a Farfa di quote di co-signoria, anzi lo ha ritenuto un passaggio obbligato per la formazione della *militia* abbaziale di fine XI secolo, proprio perché diversi *milites* provenivano

<sup>25</sup> Su questo specifico argomento rimando a Carocci, "Microsignoria e pervasività," che ringrazio per avermi fornito il testo in corso di stampa.

<sup>26</sup> *R.F.*, V, n. 1167, 170.

<sup>27</sup> Toubert, *Les structures*, 1179.

<sup>28</sup> *R.F.*, V, nn. 1179 e 1180, 179.

<sup>29</sup> Cortese, *L'aristocrazia toscana*; Tomei, *Milites elegantes*.

dalle fila dei co-signori di castello. Nelle schede in appendice in effetti questo fenomeno è più volte verificabile. Vorrei però aggiungere che non si trattava di un aspetto caratteristico solo della seconda metà dell'XI secolo – come affermato dallo studioso francese – perché già tra il 1003 e il 1060 sono riportate nel *Regesto* oltre venti tra refute e donazioni da parte di diversi co-signori delle loro quote di castelli allodiali. E quasi altrettante refute e donazioni sono registrate per la seconda metà di quel secolo.<sup>30</sup> Questo fenomeno, dunque, non può essere spiegato o riconnesso unicamente alla crisi e alle guerre che dilagarono a seguito della Riforma, ma forse va ricondotto originariamente alla politica adottata dagli abati farfensi per consolidare le loro basi di potere in Sabina, dopo le difficoltà che colpirono l'abbazia a seguito delle distruzioni saracene del X secolo e al conseguente malgoverno di alcuni abati, che causarono un'ampia dispersione delle proprietà. Il primo grande 'recuperatore' fu proprio l'abate Ugo, che tra gli ultimi anni del X e il primo trentennio del secolo successivo inaugurò la politica delle acquisizioni di castelli e appunto di recupero dei beni fondiari dispersi negli anni precedenti. Le relazioni tra il signore monastico e i piccoli signori dei castelli sabini, inoltre, non si esaurivano con la cessione delle quote signorili, poiché tali cessioni davano vita a un rapporto nuovo, che veniva via via consolidato tramite la concessione da parte di Farfa di beni fondiari con contratti censuari di lunga se non lunghissima durata.

Cerchiamo di ricapitolare i punti finora esaminati. Gli abati certamente facevano concessioni di benefici già prima della seconda metà dell'XI secolo, anche se è molto complicato capire quanto uso ne facessero e soprattutto a quale categoria sociale fossero prevalentemente destinate. È certo, comunque, che sul finire del X secolo i vertici abbaziali iniziarono una politica nuova, volta a costruire in Sabina una struttura di potere più solida e dalle spiccate caratteristiche di signoria territoriale, attraverso l'acquisizione o la fondazione di una cintura di castelli. Questa riorganizzazione in senso signorile proseguì per tutto l'XI secolo; anzi: lo sconvolgimento derivato dalle lotte a seguito della Riforma determinò un'accelerazione nel ricorso alle cessioni in beneficio (e poi *in fegum*), perché questa modalità di concessione costituì la forma principale dello *stipendium militum*, in cambio del servizio militare dovuto all'abbazia dai suoi vassalli-cavalieri.<sup>31</sup>

La registrazione della concessione dei beni *in fegum* a Teduino nei reso-

<sup>30</sup> Solo per citare alcune cessioni di quote di castelli eretti in Sabina della prima metà dell'XI secolo: *R.F.*, III, nn. 492, 494, 515-199-03, 226 (tutti questi atti riguardano quote del castello di Bucciniano). Inoltre si vedano: *R.F.*, III, n. 559, 266-8, relativa al castello di Luco; III, n. 592, 296 cessione del castello denominato Campana; IV, n. 647, 44, cessione di quote del castello di Corese; IV, n. 664, 64 cessione di quote del castello denominato Cesone; IV, n. 693, 95, cessione di quote relative al castello di Sestiliano; IV, n. 697, 99, cessione di quote relative al castello di Vulpiano; IV, n. 827, 227-8, cessione di quote del castello di Fara; IV, nn. 829-31, 229-31, cessione di diverse quote del castello di Salisano.

<sup>31</sup> Per gli aspetti peculiari della crisi e dei disordini causati a seguito delle lotte connesse con la riforma della Chiesa rimando a Fiore, *Il mutamento signorile*.

conti del placito celebrato a Rieti nell'anno Mille è certamente un'eccezione, anzi è l'eccezione che conferma la regola, perché le assegnazioni in feudo/beneficio non erano di norma registrate formalmente per iscritto.<sup>32</sup>

Tutte le attestazioni contenute nel *Largitorius*, tanto quelle più antiche, quanto quelle più recenti, compaiono infatti esclusivamente nella parte dei contratti in cui sono indicate le confinazioni dei fondi concessi. Del resto, il ricorso a concessioni in beneficio di tipo orale non era un'eccentricità degli abati farfensi; al contrario era una procedura, come è ben noto, consolidata, e volutamente applicata al fine di lasciare al beneficiario un controllo precario del bene.<sup>33</sup> Ad esempio, in un contratto alla terza generazione del gennaio 1107 vennero assegnati fondi che un tempo teneva in *fegum* un certo *Dodo Marconisco*.<sup>34</sup> Anche a Farfa, insomma, vigeva la regola della precarietà: alla morte del beneficiario, o in caso egli fosse venuto meno ai suoi obblighi nei confronti del monastero, il *fegum* ritornava nella piena disponibilità dell'ente, che poteva così decidere di dargli una nuova destinazione. Ulteriori esplicite attestazioni documentarie confermano quanto detto. In due donazioni in favore dell'abbazia, una del 1069 l'altra del 1120, è esplicitamente dichiarato che quegli stessi beni dovevano restare nella piena proprietà del monastero e non dovevano essere assegnati *neque per fegum neque per scriptum*.<sup>35</sup> Le parole del notaio, dunque, evidenziano con chiarezza che le concessioni potevano essere scritte – quelle censuarie (livelli, precarie ed enfiteusi) – oppure prive di attestazione scritta – quelle appunto per *fegum*.<sup>36</sup> A tutto questo è opportuno aggiungere che, anche quando ai cavalieri erano concessi dei *casali*, questi beni erano considerati *manualia* del *dominus*: ulteriore riprova che evidenzia il carattere precario delle concessioni ai cavalieri.<sup>37</sup> Ciò, tuttavia, non significa che i cavalieri del monastero disponessero di soli beni precari. Lo constateremo a breve.

Il beneficio, peraltro, non rappresentava l'unico strumento di compenso dei cavalieri che, proprio in quanto élite dei centri fortificati, godevano anche di privilegi ed esenzioni. Nel 1097, ad esempio, quando l'abate Berardo II destinò le rendite di quattro castelli del monastero (Fara, Postmonte, Arci e Campo San Benedetto) alla costruzione della nuova chiesa abbaziale e dell'annesso monastero, chiarì di non poter disporre dei redditi che i cavalieri dei quattro centri fortificati ottenevano dai loro feudi (*exceptis equitum fegis sive*

<sup>32</sup> Per un parallelo si veda il caso citato in Cortese, *Signori, castelli*, 139. Sulla mancanza di registrazione scritta dei rapporti feudo-vassallatici e dei benefici: Brancoli Busdraghi, *La formazione*, 13; Cammarosano, "Feudo e proprietà," 1-2.

<sup>33</sup> Assai illuminante sulla trasformazione dei benefici in livelli è il caso lucchese: Tomei, "Un nuovo 'politico'."

<sup>34</sup> *L.L.*, II, n. 1465, 207.

<sup>35</sup> Rispettivamente *R.F.*, IV, n. 989, 369 e V, n. 1322, 316.

<sup>36</sup> Lo stesso in un contratto alla terza generazione del settembre 1101, nelle confinazioni dei fondi concessi dal monastero è riportato: *a capite tenet Gregorius de Mancasaccum per scriptum et Tebaldus de Petro per fegum*, in *L.L.*, II, n. 1334, 160.

<sup>37</sup> A titolo d'esempio: *R.F.*, V, nn. 1304 e 1313, 291 e 299.

*beneficiis*); più in generale, esonerò il notabilato, vale a dire i cavalieri (*boni homines idest equitum personas*) di tutta la signoria, dall'obbligo di svolgere giornate lavorative nella costruzione dei due edifici, obbligo invece imposto a tutti gli altri residenti.<sup>38</sup>

Veniamo ora agli obblighi degli *equites*. Se il beneficio e altre esenzioni costituivano il compenso dei *milites* che l'abbazia di Farfa riservava ai suoi cavalieri, quali erano gli impegni di quest'ultimi nei confronti dell'ente monastico?

Non disponiamo di un patto vassallatico, o di altri atti da cui attingere per ricostruire gli obblighi dei cavalieri. Ciò che la documentazione offre sono una serie di formule che si richiamano o hanno molte caratteristiche in comune con i giuramenti vassallatici veri e propri. Pierre Toubert distinse questo formulario in negativo e positivo. Le clausole negative erano quelle in cui il vassallo si impegnavo a non nuocere all'abate, a non recargli offesa, ecc. Quelle positive – che lo storico francese considerava “la carne e il sangue del vassallaggio” – comprendevano la promessa di difendere e aiutare il monastero militarmente. Vediamone due esempi. Il primo è l'atto di fine XI secolo (1097? 1099?) con il quale Ugolino e Senebaldo, figli di Rustico, giurarono di difendere ogni diritto del monastero sui castelli di Catino e Luco: *adiuvamus vos retinere et defendere contra omnes homines ad derictum, per bonam fidem sine fraude et malo ingenio, quia nos sic firmavimus tibi per sacramentum*.<sup>39</sup> Il secondo, del medesimo periodo, è il giuramento di Carbone, figlio di Alamanno, che si impegnò per sé e per i suoi eredi ad aiutare Farfa a conservare i suoi possedimenti in Maliano e Civitella *contra papam et regem, seu comites, et contra omnes homines*.<sup>40</sup>

Gli abati richiedevano ai loro *milites* anche giuramenti di fedeltà. Una formula esplicita è rintracciabile nella cessione di alcuni beni al monastero fatta dai signori dei castelli *Collis Nerae* e Forano nel 1120: *Et facimus fidelitatem in monasterium Sanctae Mariae et tibi, domne Guido abbas, ut simus sicuti*

<sup>38</sup> R.F., V, n. 1154, 158. Alla costruzione sono destinate tutte le entrate dei quattro castelli, un decimo delle *oblationes mortuorum* di tutta la signoria, la *cella* di Roma, il teloneo del mercato, dodici mulini (ma non i trentasei mulini che invece sono stati dati al 'convento'). Altri dodici castelli devono fornire calcare più volte all'anno: un castello tre, sei due, cinque una, portandole con asini fino al cantiere durante le domeniche; e debbono ognuno fornire venti uomini che lavorino tutte le settimane, eccettuati *solummodo bonorum hominum, idest equitum personas*. Si stabilisce di cercare di recuperare con scambi e *manualia* del monastero e i benefici dei cavalieri; e di riacquistare con scambi o riacquisti precarie, livelli e pegni: cioè, per accrescere le risorse destinate alla costruzione, l'abate avrebbe cercato di recuperare i beni di cui non aveva disponibilità (i *manualia* dei monaci, i feudi, i beni dati in concessione). Da notare che l'abate Ugo, introducendo intorno al Mille la riforma cluniacense, aveva separato i beni del monastero da quelli dell'abate, dando al monastero *mortuaria*, decima, mulini del Farfa, i *manualia* di Tornaria, Granica e San Vito e il gualdo di Catino (*Chronicon Farfense*, II, 77). Berardo II, prima di essere eletto nel 1090, aveva giurato di non compiere alienazioni di beni monastici, e di lasciare al *regimen conventus* Tornaria, Campo San Benedetto, Campo di Granica, tutti i mulini del Farfa e Corese, e i *mortuaria* (*Chronicon Farfense*, II, 209). Sembrano assegnati all'abate i *manualia* dei vari castelli, con relativi buoi, le corvées, i donativi e i tributi dei villani, i gualdi di Salisano e Catino, tutte le decime, il porto e il teloneo.

<sup>39</sup> R.F., V, n. 1139, 141; Toubert, *Les structures*, 1143.

<sup>40</sup> R.F., V, n. 1147, 148.

*alii equites abbatae*.<sup>41</sup> Oppure ci si accontentava di rinviare in maniera sbrigativa alla consuetudine locale: *servitium militare consuetum, sicut faciunt alii equites per castra abbatae constituti, sicut alii fideles nostri*.<sup>42</sup>

Non sappiamo se l'obbligo del servizio armato avesse dei limiti temporali, ma sicuramente aveva dei limiti geografici. Nel lasso di tempo 1146-52, la consorte dei Camponischi, co-vassalli di Farfa per la rocca Tancia, stipularono una convenzione con l'abate Rolando (1146-†1151) e tra le varie clausole fu stabilito di *facere per terram pacem et bellum contra omnes homines secundum tuum mandatum, et in abbatia vestra plenarie cum expeditione militum et peditum terrae nostre... Extra abbatiam autem, promittimus vobis facere hostem secundum bonum et consuetudinem militum de abbatia*.<sup>43</sup> Dunque, quando l'abate era impegnato in operazioni che rientravano all'interno della sua signoria, i Camponischi erano obbligati a seguirlo con tutti i cavalieri e i fanti per tutta la durata della spedizione; se invece l'abate si spingeva in operazioni fuori dal territorio della sua signoria (*extra abbatiam*), i Camponischi dovevano all'abate un servizio che a rigor di logica dobbiamo supporre più leggero, anche se il testo non lo specifica facendo solo riferimento generico alla consuetudine dei *milites de abbatia*.

#### 4. Dai fega ai contratti censuari

A partire dai primi decenni del XII secolo la documentazione mette in evidenza un fenomeno che prima di allora appare sostanzialmente poco visibile, se non completamente assente. Molti beneficiari di *fega* ottennero gli stessi beni con contratti censuari, e in questo modo riuscirono a trasformare la precarietà dei fondi detenuti in feudo in un possesso stabile e duraturo. Toubert sostenne che *en 1104, apparaissent ainsi à Farfa les premiers fiefs concédés à trois générations sur le modèle du scriptum tertii generis*.<sup>44</sup> Farfa avrebbe dunque iniziato dai primissimi anni del XII secolo a concedere feudi con contratti alla terza generazione, a causa di una contaminazione con le concessioni livellarie.<sup>45</sup> A sostegno di questa ricostruzione Toubert ha considerato un contratto contenuto nel *Largitorius* e datato appunto 1104. Si può consentire con la sua lettura, ma va comunque rilevato che la concessione alla terza generazione indicata da Toubert riguarda beni che erano stati concessi in precedenza in beneficio ad altri personaggi e che ora l'abate concedeva con un nuovo contratto alla terza generazione a *Ubertus filius Fusconis*; inoltre,

<sup>41</sup> *R.F.*, V, n.1322, 316. Con atto successivo l'abate Berardo III restituì i due castelli ai signori, inoltre l'abate si impegnò a difenderli con i suoi *milites*; *R.F.*, V, n. 1323, 316.

<sup>42</sup> *R.F.*, V, nn. 1313 e 1323, 299 e 317.

<sup>43</sup> Il documento è pubblicato integralmente da Schuster, *L'imperiale abbazia*, 395.

<sup>44</sup> Toubert, *Les structures*, 1163.

<sup>45</sup> "On voit se répandre au XII<sup>e</sup> siècle la concession féodale à 29 ans renouvelables": Toubert, 1163.

come in altri contratti simili, nella parte in cui sono elencate le confinazioni sono menzionati fondi dati precedentemente in *fegum*.<sup>46</sup> La concessione è sicuramente di notevolissime proporzioni; ma resta in ogni caso un contratto alla terza generazione. Una riflessione mi sembra però possibile: *Ubertus filius Fusconis* potrebbe essere il fratello di quel *Tedemarius Fusconis* che aveva ottenuto un *fegum vel scriptum* da Farfa prima dell'ottobre 1096.<sup>47</sup> Se l'ipotesi della parentela tra i due personaggi corrisponde alla realtà, come presumo, potremmo concludere che *Ubertus* apparteneva a una famiglia al cui interno c'era quantomeno un cavaliere e che lo stesso profilo sociale di *Ubertus* doveva essere elevato, paragonabile a quello di un *miles*, anche in considerazione del fatto che la concessione ottenuta era, come detto, di grande consistenza.

Comunque sia, l'epoca della sottoscrizione del contratto di *Ubertus filius Fusconis*, è l'epoca in cui alcuni beneficiari di *fega* riuscirono effettivamente

<sup>46</sup> *LL.*, II, n. 1402, 187-8. Questo è il testo del documento: anno 1104: *Ubertus filius Fusconis suscepit a domno Beraldo abbate in III generationem res iuris huius monasterii.*

*In Sabinis, vocabulo Cornazano, pertinentie Agelli: a I latere tenet Rainaldus comes, a II latere res huius monasterii tenens Benedictus Guillonis et Rainerius de Iohanne Isonis, a III et IIII latere vie publice, sicuti Tedemarius Gypzonis tenuit per fegum. Exceptamus modia VI, quae Benedictus Parasaccum et Maria coniux eius tenent per scriptum vita illorum, et postea habeat suprascriptus Ubertus. Et tenimentum quod tenuit Homodei, abseque his quae Racterius tenet per scriptum.*

*Et in Quinza, casamentum Petronacis, sicuti suprascriptus Tedemarius uno anno ante mortem suam tenuit suis manibus. Et tenimentum de Iohanne Dodonis. Et tenimentum quod tenet Petrus de Iohanne Amizonis et Maria cognata eius.*

*Et in Cavallaria, tenimentum Amatonis de Berardo.*

*Et in Agello, tenimentum Tomarelli et de Bonohomine germano eius. Et quartam partem tenimenti Sabini de Petro Roccionis. Et tenimentum Berardelli de Bonohomine et de eius germanis. Et tenimentum Gilli. Et tenimentum Guidonis cavatoris. Et tenimentum quod fuit Hominisdei. Et tenimentum Rainaldi Donati. Et de silva Sancti Donati, sicuti diffinivit cum Totadonna. Et pratum quod fuit suprascripti Tedemarii. Et de casale Azonis Petri, quantum predicta Totadonna tenuit per fegum.*

*Et in Pipiliano, terram vacuum et silvam quantum suprascriptus Tedemarius tenuit per fegum.*

*Et in Conflenti, tenimentum filiorum Andree cum portione unius molini.*

*Et in pertinentia de Rocca, vocabulo Carboniano, tenimentum Martini de Iohanne castaldio et eius germanorum. Et de Monte Cillionis: a I latere Pharpha, a II latere tenent Camponisci et Massisi, a III latere silva deffinita inter Roccam et ipsum montem et descendente in rigum et inde currit in predictum Pharpham.*

*Et in pertinentia Phare, res quas tenuit per fegum suprascriptus Tedemarius, et Guido Crescentii et eius germani tenuerunt a suprascripto Tedemario. Et molinos III peculiares in Conflenti, et portionem molini quem tenent filii Bonini. Et in pertinentia Tribuci casales II quos tenent filii Bonini.*

*Et in pertinentia Tribuci, casales II quos tenuit Iohannes Ugolini per fegum. Et ad Ponticclum, quae tenuit Iohannes Tebaldi. Et de silva quantum Tedemarius Beraldi arbitratus fuerint et ei tenere miserit.*

*Excepto quod infra suprascriptas res castellum non est illi habere permissum.*

*Pensione solidos III. Pro eo quod suprascriptus Ubertus cum Gervisa coniuge sua in hoc monasterio tertiam partem de Aqua Sancta et de castello Radito et medietatem podii de Sallo cum suis pertinentiis per cartulam confirmavit. Pena argenti libras XX. Seguono i nominativi dei testimoni e del notaio.*

<sup>47</sup> *LL.*, II, nn. 1277 e 1278, 135-6.



a ottenere gli stessi beni con contratti censuari. A solo titolo d'esempio riporto tre documenti. In un contratto del maggio 1107 è riportato che Aimellino figlio di Bonucio aveva ottenuto dei beni *in pignus* che in precedenza deteneva in feudo.<sup>48</sup> In un altro dell'aprile del 1100, nella parte delle confinazioni del fondo oggetto della transazione, è riportato che *et inde vadit in res huius monasterii tenentes heredes Castelli per fegum et emphiteon*. L'ultimo esempio è del 26 luglio 1152 quando l'abate Berardo IV concesse *pignoris titulo* a Berardo Tancredi, ai suoi eredi e successori *imperpetuum*, la metà del casale Correse *quod per feudum nunc tenes, pro L solidos papiensibus*.<sup>49</sup> Il fenomeno della stabilizzazione delle concessioni in feudo, che sappiamo aver attivato il processo di allodializzazione delle concessioni, nella storia dell'abbazia di Farfa coincide anche con una fase di ristrutturazione della stessa signoria abbaziale e in un certo senso di ridimensionamento politico della stessa, quando anche il potere imperiale, che fino ad allora aveva sostenuto Farfa, era assente dalla regione e decisamente più debole.<sup>50</sup> In quel periodo, infatti, Farfa consolidò il suo spazio politico, "in due blocchi zonali, uno concentrato sullo stesso monastero in Sabina, e un secondo nella zona di Offida, nelle Marche meridionali".<sup>51</sup>

### 5. *Un apparato militare modesto?*

Manca da discutere l'ultimo punto: le dimensioni numeriche della *militia* abbaziale. Per quanto finora detto, sono convinto che anche prima della seconda metà dell'XI secolo Farfa abbia avuto a disposizione un apparato di *milites*; quanto poi fosse ampio e articolato, è un problema che le fonti disponibili non consentono di studiare in profondità. Diverso è il discorso per quello che riguarda la composizione della *militia* nella seconda metà dell'XI secolo. A questo proposito sono condivisibili le analisi ma non le conclusioni di Toubert. In breve: i documenti di quel periodo, secondo lo storico francese, fanno supporre che all'epoca era stata costituita un'élite, un piccolo gruppo cementato anche dagli stretti rapporti familiari, per cui la stessa struttura militare doveva avere modeste dimensioni (*Tous les indices en notre possession plaident en faveur d'estimations assez modestes*).<sup>52</sup>

Toubert è arrivato a queste conclusioni partendo dalla constatazione che nei documenti del *Regesto* i *fideles* (*milites*) *abbatiae* che operano come testimoni o che assistono l'abate nelle grandi occasioni, tra gli anni 1060-90, nella maggior parte dei casi sono i medesimi. Anche i rarissimi inventari disponi-

<sup>48</sup> *L.L.*, II, n. 1467, 210.

<sup>49</sup> *L.L.*, II, nn. 1322 e 2129, 155 e 334.

<sup>50</sup> Sul fenomeno della trasformazione delle concessioni in beneficio, precarie e a tempo, in possessori stabili ed ereditari si veda Bloch, *La società feudale*, 219-23 e soprattutto 227-9; Poly, e Bournazel, *Il mutamento feudale*, 136-40; Reynolds, *Feudi e vassalli*, 219-25; Toubert, *Les structures*, 1172-9; Tomei, "Un nuovo 'politico'."

<sup>51</sup> Fiore, *Il mutamento signorile*, 29.

<sup>52</sup> Toubert, *Les structures*, 1123.



bili, a parere di Toubert, portano alle stesse conclusioni: a riprova delle sue valutazioni cita l'elenco dei dipendenti abbaziali insediati presso Sant'Angelo di Farfa – nel quale su ventinove dipendenti, uno soltanto deteneva un potere che implicava il *servitium militare* – e l'inventario di Scandriglia.<sup>53</sup> Per quanto riguarda questo secondo caso, risalente a poco dopo il 1084 – in quell'anno il castello fu donato a Farfa da Erbeo, figlio del conte Todino<sup>54</sup> – è vero che le unità fondiariere (*casalia*) che fornivano servizio militare a cavallo non superavano le undici unità; va però tenuto conto non solo del fatto che due *casalia* dovevano fornire due cavalieri ognuno, ma soprattutto che l'inventario censisce in realtà unità fondiariere che i conti, precedenti proprietari del castello, avevano tenuto come *manuales*. Non si può dunque escludere che esistessero altri *casalia* dati in concessione a cavalieri, e per questo non censiti fra i *casales comitum manuales*. Ma l'elemento che va più sottolineato è comunque un altro: per un centro come Scandriglia, non certo di grandi proporzioni, la presenza di ben tredici cavalieri rappresenta già un numero certamente non irrilevante.

Toubert aveva concluso che la milizia abbaziale della seconda metà dell'XI secolo era di ridotte dimensioni, ma la sua analisi, come s'è visto, non appare convincente. Va aggiunto che in quel periodo, nel pieno delle lotte per la riforma della Chiesa, strutture signorili impegnate e schierate, come appunto Farfa, dovevano di necessità dotarsi di un apparato militare di adeguate dimensioni.

Ma al di là delle ipotesi o dei ragionamenti più o meno verosimili, l'unica strada praticabile è far parlare le fonti. Ho iniziato questo contributo citando alcuni passi della cronaca dell'abate Ugo, inserita nel *Chronicon*; ebbene concludo tornando a riprendere alcuni passi del *Chronicon* stesso. Il primo. Siamo sul finire dell'XI secolo e Gregorio di Catino racconta il modo in cui Berardo II, un nipote dell'abate Berardo I (1047-†1089) era riuscito a porsi alla guida del monastero. Morto Berardo I (novembre 1089), un monaco, Rainaldo, si fece eleggere abate (1089-90) con una modalità che, a quanto sembra, non fu pienamente corrispondente alla prassi canonica. Approfittò di questa situazione un nipote del defunto abate, appunto Berardo II, che in tutta fretta si recò presso l'imperatore Enrico IV e da questi si fece nominare abate. Alla notizia che l'imperatore in persona aveva nominato Berardo II, Rainaldo fuggì, e a quel punto i monaci, *magna cum caterva equitum*, raggiunsero il

<sup>53</sup> Rispettivamente *R.F.*, V, nn. 1304 e 1305, 291; Toubert, *Les structures*, 1123. Anche nel *Chronicon Farfense* I, 247-8 è riportato l'elenco dei dipendenti di Scandriglia: *In Tancia casales quatuor, quos tenent monachi de Sancto Angelo, in Lucu casales duo, quos tenet Rainerius Siggenolfi. Franco de Nicto casalem I, iste servit cum equo. [...] In Scandriglia fuerunt casales comitum manuales, idest casalis Terniani com equo I, casalis Frankitti cum equo I, casalis Sancti Pauli cum equo I, casalis Boccuni cum equo I, casalis Carbonis cum equis II, casalis Benedicti de Bucco cum equo I, casalis Tebaldi de Mainerio cum equo I, casalis Castanarii cum equo I, casalis Iohannis Ricci in integrum, casalis Mazolini de Iohanne Bono cum equo I, casalis Iohannis Alberti cum equo I, casalis Reatini, casalis Pelisi cum equis duobus.*

<sup>54</sup> *R.F.*, V, n. 1095, 90.

nuovo abate a Terni, per ricevere da lui il giuramento con il quale si impegna a rispettare le consuetudini del monastero.<sup>55</sup> Secondo tale racconto, dunque, in quell'occasione i monaci avrebbero potuto disporre di una folta schiera di cavalieri. Il secondo brano viene dalla lode dell'abate Berardo I, che si ricorda fra l'altro essere stato *bonorum hominum et equitum collector promptissimus*.<sup>56</sup> Un simile elogio attesta un aspetto peculiare dell'operato di questo importante personaggio della storia di Farfa: la sua opera instancabile di arruolamento di cavalieri.

Queste attestazioni cronistiche confermano che, basandoci solo sulle liste di *fideles* attestati negli atti pubblici del monastero, si corre il rischio di non riuscire a vedere per intero la realtà, ma soltanto una porzione di essa. Mi spiego meglio: negli atti pubblici o nelle grandi circostanze, chi coadiuvava gli abati? La mia ipotesi è che essi si circondassero di personaggi particolarmente eminenti, ma che il grosso dei vassalli-cavalieri per ragioni di praticità non potesse assistere o figurare tra i firmatari degli atti. Mi viene da pensare che la massa della milizia doveva essere costituita da un gruppo appartenente a un livello sociale più modesto rispetto ai 'grandi' *fideles*, un gruppo che per molti versi è rimasto anonimo, ma dobbiamo supporre esistente e numeroso. Voglio ricordare che molti personaggi individuati da Toubert come *milites* dell'abbazia erano ex co-signori di centri fortificati, e allora viene da chiedersi se tutti quei personaggi avessero a loro volta un seguito di armati, *pedites* e, quel che qui ci interessa, cavalieri. Francamente penso di sì, e a questo proposito ricordo alcuni casi che ritengo paradigmatici.

Il primo è quello di Berardo, figlio di Rustico di Crescenzo (si veda la scheda relativa a suo padre in appendice), che proveniva dai ranghi dei co-signori di castelli. Nel 1104 l'abate Berardo III concesse a lui, a sua moglie Agnese e ai suoi figli e nipoti legittimi dodici casali così come *praedictus Rusticus detinuit manibus suis et dedit suis equitibus, cum omni utilitate positus infra castrum Currisem et castrum Bricti et castrum Nerulae*. Berardo, da parte sua, s'impegnò a versare una pensione di dodici denari. Per questa concessione *iuravit fidelitatem in hoc monasterio et praedicto Berardo abbati*.<sup>57</sup> Berardo di Rustico era dunque un *fidelis* dell'abbazia, che aveva un seguito di cavalieri che doveva impiegare a sostegno di Farfa, per via del vincolo di fedeltà che aveva assunto con l'abate.<sup>58</sup>

Voglio poi ricordare il caso, sopra citato, dei Camponischi, co-vassalli di Farfa per la rocca Tancia, i quali, come si avrà modo di ricordare, si erano

<sup>55</sup> Tutta la vicenda è narrata nel *Chronicon Farfense*, II, 208-10. Un buon commento a questo passo è in Fiore, *Il mutamento signorile*, 91-2.

<sup>56</sup> *Chronicon Farfense*, II, 120.

<sup>57</sup> *R.F.*, V, n. 1313, 299.

<sup>58</sup> Toubert ha definito quest'atto molto importante perché illumina il nesso esistente tra l'entrata nel vassallaggio e la concessione di un bene per *fegum* stabilito davanti a un notaio, in cui si fissavano le clausole, appunto i diritti e i doveri dei contraenti: Toubert, *Les structures*, 1119. Forse nel 1108, l'anno è incerto, Berardo di Rustico beneficiò di un altro *fegum* in *vocabulo Marignano*, in Sabina; *L.L.*, II, n. 1477.

impegnati a seguire le azioni militari dell'abate con propri armati, cavalieri e *pedites*. Infine, il caso di Tedemario Gypzone (si veda la scheda in appendice), che invece proveniva dai ranghi dei *boni homines*: anch'egli era un beneficiario di *fega* dell'abbazia e concesse a propri *fideles* quote di un *fegum* ottenuto da Farfa, probabilmente lo stipendio con cui remunerava i suoi cavalieri.<sup>59</sup>

## 6. Conclusione

Mi sembra, in sintesi, che le fonti – sia quelle cronachistiche sia gli atti notarili – portino a concludere che quantomeno dalla seconda metà dell'XI secolo Farfa disponesse di un'importante struttura militare, costituita da numerosi ed eterogenei contingenti di *milites*, la cui provenienza sociale era alquanto articolata; una struttura che prevedeva anche la presenza e il sostegno di adeguati reparti di *pedites*. Prima di concludere vorrei però aggiungere una chiosa sul peso della milizia nella vita stessa del monastero nei primi decenni del XII secolo. L'episodio è narrato nel *Chronicon* e riguarda la nuova elezione ad abate di Adenolfo (1125). La cronaca riporta che fu la clientela militare del cenobio a imporre la sua candidatura perché “considerato più bellicoso e vicino alle posizioni di loro [i cavalieri] rispetto all'abate da poco defunto amante della *pacem et quietem*. La volontà degli *equites* risultò così ferma e decisiva da vincere in breve tempo le perplessità dei monaci”.<sup>60</sup>

Poc'anzi ho fatto riferimento all'elogio di Berardo I, che, ricordo, era morto nel 1089. Ebbene, voglio concludere con un altro elogio: quello dell'abate Pietro III di Subiaco, risalente alla metà del XII secolo. Quanto vergato dal cronista sublacense appartiene a un periodo molto successivo a quello di cui parla Gregorio di Catino, ma ciò nonostante mi pare che il modello ideale di abate sia tutto sommato lo stesso: *Obiit abbas Petrus III ordinacionis sue relinquens monasterium plenum omnibus bonis et abbaciam divitem plenam militibus bene apparatis*.<sup>61</sup> Sia il cronista di Subiaco sia quello di Farfa, pur in tempi diversi, hanno evidenziato l'esigenza delle due strutture monastiche di dotarsi di un ampio apparato di cavalieri. Solo relativamente all'elogio di Pietro III (1126-45) Toubert ha dato l'interpretazione che in questa sede sto sostenendo, ovvero ha sottolineato la premura degli abati nel dotare il loro monastero di una struttura militare di un certo rilievo per fronteggiare le guerre che all'epoca erano in corso. Invece non ha preso in considerazione l'elogio di Berardo I nello stesso modo, forse appunto perché ormai si era pro-

<sup>59</sup> L.L., II, n. 1402, 187: *in Sabinis, vocabulo Cornazano, pertinentie Agelli: [...] et IIII latere vie publice, sicuti Tedmarius Gypzonis tenuit per fegum [...] Totadonna tenuit per fegum. Et in Pipiliano, terram vacuum et silvam quantam suprascriptum Tedmarius tenuit per fegum. [...] in pertinentia Phare, res quas tenuit per fegum suprascriptus Tedmarius, et Guido Crescentii et eius germani tenuerunt a suprascripto Tedmario.*

<sup>60</sup> *Chronicon Farfense*, II, 308-9; R.F., V, senza numero, 324; la citazione è da Fiore, *Il mutamento signorile*, 91-2, cui rimando per un commento.

<sup>61</sup> *Chronicon Sublacense*, 56 e 182.

fondamente convinto che alla fine del secolo XI Farfa avesse un apparato militare modesto.<sup>62</sup>

<sup>62</sup> Toubert, *Les structures*, 1115, in particolare nota 1.

## Appendice: schede prosopografiche

A) Uno dei più noti *milites* di Farfa, Gualafossa II (utilizzo questa numerazione per chiarezza), nel 1091 aveva in beneficio alcune terre del monastero presso il castello di Arci.<sup>63</sup> Questo personaggio apparteneva a un importante raggruppamento familiare che operava nei dintorni del castello di Salisano già dalla seconda metà del X secolo. Il capostipite, o meglio il personaggio più antico conosciuto, è *Adenulfus*, denominato Azo, figlio di Andrea, che assieme alla moglie Aza nel giugno 953 ottenne dall'abate Adam (953?-968?), con un contratto alla terza generazione, il casale Salisano.<sup>64</sup> *Adenulfus* compare come testimone in tre contratti stipulati rispettivamente nel 954, 955 e 961.<sup>65</sup> Poi nell'aprile del 958, assieme alla moglie Aza, ottenne dall'abate Adam, con un contratto a ventinove anni, vari beni tra cui la chiesa di Santa Maria e alcuni mulini.<sup>66</sup> I figli di *Adenulfus*, Adamo e Azo ottennero nel 968 con un contratto alla terza generazione dei beni nel territorio del castello di Bocchignano.<sup>67</sup> L'abate Campone nel luglio 961 concesse ad *Adenulfus*, con un contratto alla terza generazione, l'intero *fundus* Salisiano con l'omonimo castello (*idest fundum Salisianum in integrum, cum ipso castello*)<sup>68</sup>. Questo centro fortificato rappresentò da allora in avanti e per tutto l'XI secolo il nucleo principale del radicamento territoriale dei discendenti di *Adenulfus*. Nel 999, suo figlio, Adamo, e il figlio di questi, Bucco, restituirono all'abate Ugo le terre e le vigne poste nei casali Salisano e *Grassiano*.<sup>69</sup> In un successivo memoratorio, ma ancora di quello stesso anno, Bucco, figlio di Adamo, restituì una terra e una vigna poste negli stessi casali, ottenute dal monastero con un precedente contratto alla terza generazione.<sup>70</sup> Appena quattro anni dopo, Adamo, figlio di Azo, restituì al monastero il castello denominato Rocca e il campo appellato *Cabianus*, posto al di fuori del castello.<sup>71</sup> Sappiamo per certo che, oltre a Bucco, Adamo aveva anche un altro figlio, Gualafossa I. I due figli insieme sono probabilmente attestati per la prima volta – nel documento è presente una lacuna proprio nel punto in cui è riportato il patronimico – in un contratto alla terza generazione dell'agosto 983, con il quale l'abate Giovanni (966-97) gli concesse il *fundus Cicilianum, in quo est ecclesia Sancti Donati*.<sup>72</sup> Quattordici anni dopo, l'abate Alberico (997) concesse ai due fratelli con un nuovo contratto alla terza generazione lo stesso fondo, cui ne aggiunse un altro, posto in vocabolo *Pipiliano*.<sup>73</sup> Sono di nuovo attestati insieme, Bucco e Gualafossa I, in una refuta del 1007, con la quale restituirono al monastero la rocca situata presso Campo Lungo (in seguito denominata *Rocca de Baroniscis*, che era vicinissima al castello Salisano) e alcuni beni posti in *Privati* e *Carboniano*.<sup>74</sup> Ma nel gennaio del 1023 l'abate Ugo concesse loro con un altro contratto alla terza generazione gli stessi beni in precedenza restituiti all'abbazia<sup>75</sup>. Da una donazione a Farfa di ingenti beni fatta nel 1012, alcuni dei quali posti presso il castello di Salisano, apprendiamo che all'epoca i due fratelli possedevano l'omonima rocca.<sup>76</sup> Nell'aprile 1016 il solo Gualafossa I ottenne con un contratto a ventinove anni i beni che il monastero aveva in un'altra

<sup>63</sup> *L.L.*, II, 1227, 116.

<sup>64</sup> *L.L.*, I, n. 251, 155.

<sup>65</sup> *L.L.*, I, nn. 268, 271 e 303, 160, 161 e 172.

<sup>66</sup> *L.L.*, I, n. 274, 162: *res iuris huius monasterii, in territorio Sabinensi, ubi dicitur Conflenti, et ecclesia Sancte Marie, cum aqua de ipsa Farfa, et cum ipsis molendinis, et terre, modia VI*.

<sup>67</sup> *L.L.*, I, n. 319, 177.

<sup>68</sup> *L.L.*, I, n. 217, 142; per la storia di questo centro fortificato molto interessanti restano le ricostruzioni di Wickham, *Il problema dell'incastellamento*, 62-3; cui vanno aggiunte le riflessioni di Toubert, *Les structures*, 404 e 1118.

<sup>69</sup> *R.F.*, III, n. 435, 147.

<sup>70</sup> *R.F.*, III, n. 440, 154. Probabilmente deve trattarsi del contratto alla terza generazione registrato nel *L.L.*, I, 434, 232 e datato luglio 999.

<sup>71</sup> *R.F.*, III, n. 419, 128.

<sup>72</sup> *L.L.*, I, n. 600, 295. Nella parte del documento in cui sono precisate le confinazioni è detto che il fondo concesso da un lato confinava con la *terra quam tenet Azo*, forse il nonno dei due fratelli.

<sup>73</sup> *L.L.*, I, n. 945, 435.

<sup>74</sup> *R.F.*, III, n. 474, 183.

<sup>75</sup> *L.L.*, I, n. 668, 324.

<sup>76</sup> *R.F.*, IV, n. 661, 61. Da questa donazione apprendiamo che una quota della rocca di Salisano apparteneva agli attori della donazione, i fratelli Azzone e Farolfo, figli di Adalberto.

località, *Albucianus*.<sup>77</sup> Invece Bucco, nove anni prima, aveva ottenuto dall'abate Ugo, con un contratto alla terza generazione, i beni che Farfa possedeva presso Salisano, *ubi ipsa rocca videtur*.<sup>78</sup> Da un contratto alla terza generazione sottoscritto nell'ottobre 1013 veniamo a sapere che all'epoca i due fratelli tenevano la rocca posta sul Monte Salisano (*in ipsam roccam [Salisiano] quam tenent Bucco et Gualafossa*).<sup>79</sup> Attraverso altri contratti, infine, rilasciati dai monaci ad altri personaggi, veniamo a sapere che i due fratelli detenevano beni fondiari in ulteriori località poste in Sabina e mai documentate in precedenza.<sup>80</sup> Sappiamo poi che i due sottoscrissero come testimoni contratti censuari rilasciati dall'abate Ugo.<sup>81</sup> Gualafossa I figura tra i *boni homines* in sei placiti: di cui due celebrati nel 999, uno nel 1009, uno nel 1012 e due nel 1014 (in uno di questi ultimi era insieme con Leoterio *maior*, su cui tornerò a breve);<sup>82</sup> svolse anche l'ufficio di *vicecomes* come risulta da una refuta del 1014<sup>83</sup> e da un'altra dell'anno successivo, in cui è specificata la sua funzione pubblica: *Et fuerunt in hac commutatione intermissi, a parte publica Gualafossa vicecomes*. Nel 1026 era insieme al fratello Bucco, anch'egli *vicecomes* (*Bucco et Gualafossa vicecomites*).<sup>84</sup> Anche Dono, figlio di Gualafossa I, svolse questo ufficio in un placito comitale del 1035; in quello stesso anno fu anche testimone alla sottoscrizione di un contratto censuario.<sup>85</sup> In tre contratti, tutti del 1046, tra i fondi che confinavano con i beni concessi dall'abbazia si citano anche quelli posseduti da Dono.<sup>86</sup> Alberto è un altro figlio noto di Gualafossa I. Dono e Alberto insieme, nel 1016, con un atto di refuta, cedettero a Farfa il castello di San Donato e alcuni beni fondiari.<sup>87</sup> Trenta anni dopo, nel 1046, in un contratto alla terza generazione è specificato che i figli di Gualafossa I, Dono e Alberto, possedevano una parte della rocca del castello di Salisano.<sup>88</sup> Risale sempre a quell'anno un atto con il quale Dono e sua moglie (il nome non è indicato) e Alberto vendettero all'abbazia di Farfa per cento soldi d'argento alcuni fondi situati nel territorio sabino, di cui taluni presso il Monte Acutiano, altri in *vocabulo quod nominatur Cornazanus*; nella vendita era compresa la metà della chiesa di San Giovanni, quanto di essa era in loro possesso. Sempre in quell'anno i due fratelli sottoscrissero un atto di refuta, con il quale restituirono all'abate di Farfa, Almerico, una porzione della chiesa di San Martino e alcuni fondi situati nel territorio sabino nei vocaboli *Rescanianus*, *Collis Laculanus*, e *Agutianellus*, tutti beni che in precedenza lo stesso abate aveva loro concesso con un contratto alla terza generazione (*sicuti domnus praedictus abbas scriptum tertii generis fecerat suprascripti fratribus, et eorum heredibus, omnia in integrum*); in cambio ottennero altri fondi.<sup>89</sup> Dono compare come testimone in due documenti, entrambi del 1048, di cui uno – di certo quello più importante – è l'atto di restituzione a Farfa del castello di Tribuco da parte di Giovanni e Crescenzo, figli di Ottone conte. Dono è citato un'ultima volta in un breve memoratorio (con data incerta) di una definizione tra i figli di Crescenzo conte e l'abate di Farfa intorno al castello di Tribuco e sue pertinenze.<sup>90</sup> Alberto di Gualafossa I e suo nipote Giovanni, figlio di Dono, sono attestati insieme in un atto del 1058 quando refutarono al monastero la chiesa di San Pietro in Catino e le sue dipendenze.<sup>91</sup> Alberto, poi è tra i testimoni ad una refuta, forse del 1061 e a una permuta di due anni dopo.<sup>92</sup>

<sup>77</sup> *L.L.*, I, n. 726, 346.

<sup>78</sup> *L.L.*, I, n. 528, 267.

<sup>79</sup> *L.L.*, I, n. 829, 388.

<sup>80</sup> *L.L.*, I, nn. 681, 714 e 944, 328, 342 e 434.

<sup>81</sup> *L.L.*, I, nn. 574, 590, 824 e 835, 286, 329, 383 e 391.

<sup>82</sup> *R.F.*, III, nn. 432, 433, 494 e 499, 145-46, 202 e 207; IV, nn. 604 e 628, 3 e 24.

<sup>83</sup> *R.F.*, III, n. 545, 254.

<sup>84</sup> *R.F.*, III, nn. 496, 545 e 584, 204, 254 e 289.

<sup>85</sup> *R.F.*, IV, n. 697, 99; *L.L.*, I, n. 9191, 425.

<sup>86</sup> *L.L.*, I, nn. 932, 937 e 943, 429, 431 e 434.

<sup>87</sup> *R.F.*, IV, n. 790, 197.

<sup>88</sup> *L.L.*, I, n. 938, 432: *Et quantam terram per traditionem et per cartulam concesserat suprascriptus domnus Almericus abbas ad Dononem et Adelbertum filios Gualafosse, in Campo Lungo, propius et in circuitu ipsius rocce per designata loca, per estimationem bonorum hominum, tantam concessit suprascriptis viris, propius suprascripto castello Salisano. Et qualem portionem filii Gualafosse susceperunt de rocca, talem isti de predicto castello recipere portionem.*

<sup>89</sup> *R.F.*, IV, nn. 789 e 806, 196 e 207.

<sup>90</sup> *R.F.*, IV, nn. 816-17, 219-20; V, 1258, 237.

<sup>91</sup> *R.F.*, IV, n. 868, 263.

<sup>92</sup> *R.F.*, IV, nn. 918 e 937, 314 e 331.

Invece l'ultima attestazione in vita risale al 1072;<sup>93</sup> in una permuta del 1079-80 si fa riferimento alla terra *heredis Gualafossae*.<sup>94</sup>

Gualafossa II, il beneficiario del *fegum* del 1091, era figlio di Giovanni Villano *de Dono* co-signore della Rocca Baronisca. Nel 1093, Giovanni Villano diede in pegno a Farfa la metà della Rocca *que fuit olim de Baroniscis*, – ricordo che la rocca era nelle immediate vicinanze del castello di Salisano – e l'utile dominio della terra, anche con il consenso dei figli Berardo e Gualafossa II. Nel documento sono citati anche i figli di Alberto, Tedemario, Azone, Baroncello e Rainerio poiché detenevano l'altra metà della stessa rocca.<sup>95</sup> *Baroncellus de Alberto Gualafossae* è tra i testimoni in una cessione del 1084 e in due donazioni a Farfa, una del 1095, l'altra del 1097.<sup>96</sup>

Tra il 1093 ed il 1095 Giovanni di Dono e i suoi figli e quelli di Alberto cedettero tutte le loro quote sulla rocca Baronisca a Farfa; qualche tempo prima che si completasse la donazione della rocca, Giovanni Villano promise per sé, per suo nipote e per Berardo suo figlio di non essere *in facto aut certo consilio vel aliqua conventicula* per cui il monastero avesse a perdere alcuno dei suoi possedimenti, obbligandosi anche a non edificare castelli o torri sulle terre del monastero stesso.<sup>97</sup> Con un atto successivo Giovanni Villano confermò la cessione dei beni che un tempo erano di suo fratello Alberto e l'abate Berardo II glieli concesse in enfiteusi.<sup>98</sup>

La storia di questo gruppo aristocratico mostra quanto labile sia stato il confine sociale tra *boni homines castri et domini et participes* di castelli allodiali. Il più antico antenato *Adenolfus* di Andrea è allo stesso tempo un personaggio vicinissimo al monastero e co-signore del castello di Salisano, sul territorio del quale si fondò la gran parte degli interessi patrimoniali del lignaggio. I suoi discendenti figurano come *boni homines* in alcuni placiti comitali e in quella sede hanno anche esercitato la funzione di *vicecomes*. Titolari di numerosi contratti censuari e possessori di chiese, sul finire dell'XI secolo tutti i membri del lignaggio erano anche co-signori della rocca Baronisca, che comunque retrocedettero a Farfa. Uno di questi ultimi personaggi, Gualafossa II, fu un *miles* che beneficiò di un feudo del monastero.

B) Proviene dalle file dei *boni homines* Tedemario Gypzone. La prima volta che compare nelle fonti è come testimone in un atto di vendita del 1060; di nuovo ha la funzione di testimone in una donazione, con data incerta (1068-69), con la quale il conte Oderisio, figlio di Berardo conte, e Berardo ed Erbeo, figli di Teudino conte, cedettero a Farfa il castello di Repasto (posto nel territorio di Rieti) con le sue pertinenze; in quest'atto è insieme ad un altro personaggio attenzionato in questo contributo, *Carbuncellus Senioricti*, di cui mi occuperò a breve.<sup>99</sup> Nel 1073 compare tra i *boni homines* in un patto giurato sottoscritto tra l'abate Berardo I e alcuni personaggi eminenti relativamente ai possedimenti del monastero nei castelli di Catino e Luco e nella rocca Tancia.<sup>100</sup> Due anni dopo è nuovamente tra i testimoni, questa volta però in un importante contratto di compravendita con il quale l'abate Berardo I acquistò da Oderisio conte, figlio del conte Berardo e da altri eminenti personaggi il castello di Montaliano e la metà del monastero di San Giovanni posti nel territorio di Rieti; assieme al nostro personaggio c'era anche Leoterio figlio di Leoterio, un altro personaggio di cui mi occuperò più avanti.<sup>101</sup> È testimone in sei donazioni a Farfa: una del 1074 e un'altra del 1077, due del 1085, una del 1086 e in un'altra con data incerta (1088? 1089?).<sup>102</sup> In una obbligazione a Farfa del 1080 è di nuovo menzionato Tedemario Gypzone.<sup>103</sup>

Dodici anni dopo, è ancora una volta tra i testimoni in un atto di convenienza, con il quale Giovanni, Dono, Bono e Pincio, fratelli e figli del fu Cencio di Bono, si impegnarono con il monastero a non cedere ad altri la loro porzione del castello Terraniano, senza averne prima offerta al monastero la prelazione.<sup>104</sup> Tra gli anni 1093 e 1097 è varie volte presente in importanti atti

<sup>93</sup> R.F., V, n. 1309, 297.

<sup>94</sup> R.F., IV, nn. 918, 314; V, n. 1042, 344.

<sup>95</sup> R.F., V, n. 1245, 228. Tra i testimoni c'era anche Tedemario Gypzone.

<sup>96</sup> R.F., V, nn. 1087, 1143 e 1149, 82, 144 e 150.

<sup>97</sup> R.F., V, nn. 1246, 1247 e 1248, 228-30.

<sup>98</sup> R.F., V, n. 1249, 231.

<sup>99</sup> R.F., IV, nn. 913 e 984, 309 e 363.

<sup>100</sup> R.F., V, n. 1012, 15.

<sup>101</sup> R.F., V, n. 1016, 19.

<sup>102</sup> R.F., V, nn. 1017, 1022, 1027, 1093, 1094, 1111, 1112, 20, 25, 30, 89-90 e 111-3.

<sup>103</sup> R.F., V, n. 1047, 48.

<sup>104</sup> R.F., V, n. 1131, 132.



del monastero;<sup>105</sup> nel 1095 è tra gli astanti a una refuta, e assieme a *Baroncellus de Albertus* (v. la scheda precedente) ad una cessione al monastero di quell'anno; poi, nel 1097 o nel 1099, compare di nuovo tra i testimoni a una donazione.<sup>106</sup> Probabilmente in quel periodo acquisì dei benefici. Risulta deceduto qualche tempo prima del 1104. Una conferma in tal senso è ricavabile da un contratto alla terza generazione del marzo 1106, in cui si parla dei beni che un tempo aveva tenuto *Susanna que fuit concubina Tedemarii de Gezone*.<sup>107</sup>

C) *Azo de Raniero* è indicato tra i *boni homines* presenti a una refuta del gennaio 1084 rogata in *mercatum quod est supus castellum de Caballaria*.<sup>108</sup> È di nuovo documentato tra i *boni homines* in una refuta la cui datazione è incerta (1093? 1096?) svoltasi *infra silvam supus podium de Catino*.<sup>109</sup> Tra il 1079 e il 1100 è tra i testimoni alla sottoscrizione di alcuni contratti censuari.<sup>110</sup> Probabilmente la massa dei beni detenuti da Azo de Ranieri si concentrava nel territorio del castello di Bocchignano nei vocaboli Sant'Andrea, Cannetulo e Valeriano.<sup>111</sup> In un contratto alla terza generazione del marzo 1105, è specificato che i fondi che erano in possesso di *Azo Ranierii per scriptum* nei vocaboli Valeriano e Cannetolo, alla sua morte potevano riceverli i beneficiari del contratto stesso.<sup>112</sup> Prima del 4 maggio 1102, aveva beneficiato di un *fegum* del monastero.<sup>113</sup>

D) Rustico figlio di Crescenzo d'Ottaviano nel 1062 mediante un atto di refuta restituì al monastero il castello di Arci e ogni sua pertinenza nel castello di Tribuco che egli aveva ingiustamente conteso, su cui aveva sentenziato anche papa Nicolò II; nell'atto è aggiunta una dichiarazione dello stesso Rustico che egli aveva ricevuto dal monastero sessanta libbre sottili d'argento di denari pavesi, per sé, per sua madre Teodora e per i suoi fratelli Giovanni, Cencio e Guido.<sup>114</sup> In quello stesso anno Rustico vendette al monastero per cento libbre alcuni beni situati nel territorio sabino; tra i testimoni presenti c'era Alberto di Gualafossa I, che abbiamo già incontrato, e *Carbuncello Senioricti*, di cui tratteremo a breve.<sup>115</sup> Nel 1100 Rustico, *vir illustris*, figlio di Crescenzo conte, e Odone, suo fratello, cedettero a Farfa il castello di Corese e la loro porzione del castello di Fara con le relative pertinenze e i diritti di placito e *districtus*, ottenendo in cambio mediante uno scritto alla terza generazione il castello di Postmonte e due porzioni minoritarie di Farfa e Corese.<sup>116</sup> Nello stesso anno (maggio 1100) Rustico fu beneficiario di un feudo in una località non citata, ma prossima al vocabolo *Serrano*, in Sabina.<sup>117</sup> Le origini familiari di Rustico per certi versi si distinguono da quelle dei personaggi sinora presentati. Egli, infatti, era figlio di un conte, tuttavia, per quello che se ne sa, non portò mai il titolo del padre (in un solo documento è indicato come *vir illustris*).

E) *Carbuncellus Senioricti* è uno dei vassalli di Farfa più noti. Nell'aprile 1067 risulta beneficiario di un feudo dell'abbazia in Sabina presso il vocabolo *Serrano*.<sup>118</sup> Tra gli anni 1040-1078 compare come testimone più volte e in diversi atti importanti per il monastero.<sup>119</sup> Invece in un contratto alla terza generazione del settembre 1052 figura tra i testimoni insieme al padre (*Seniorictus Berardi*,

<sup>105</sup> R.F., V, nn. 1135, 1137 (in quest'atto è presente anche il figlio, *Rainaldus Tedemarii*), 1138, 1139, 1256 e 1260, 137, 140-42, 236 e 238. L.L., II, n. 1246, 123.

<sup>106</sup> R.F., V, nn. 1141, 1143 e 1148, 142, 144 e 149.

<sup>107</sup> L.L., II, n. 1458, 206.

<sup>108</sup> R.F., V, n. 1086, 81.

<sup>109</sup> R.F., V, n. 1135, 137.

<sup>110</sup> L.L., II, nn. 1148, 1167, 1175, 1182, 1215 e 1316, 86, 94, 96, 99, 112 e 152.

<sup>111</sup> L.L., II, nn. 1028, 1113, 1146, 1148, 1176, 1228, 1240, 39, 73, 85-6, 97, e 116, 121.

<sup>112</sup> L.L., n. 1413, 192.

<sup>113</sup> L.L., II, n. 1364, 172: In *Acutiano: et quomodo tenuit Azo de Raniero per fegum*.

<sup>114</sup> R.F., IV, n. 931, 325.

<sup>115</sup> R.F., IV, n. 932, 326.

<sup>116</sup> R.F., V, n. 1177, 177.

<sup>117</sup> L.L., II, n. 1324, 156.

<sup>118</sup> L.L., II, n. 1074, 57. In un contratto alla terza generazione dell'aprile 1070 è riportato che tra i confinanti del fondo ceduto posto nel vocabolo *Serrano* ci sono anche i possedimenti di *Carbuncellus Senioricti*; L.L., II, n. 110, 68.

<sup>119</sup> R.F., IV, nn. 698, 767, 861, 862, 921, 928, 929, 932, 100, 174, 257-58, 316, 323-24 e 326; V, nn. 1009 e 1307, 12 e 294. L.L., II, nn. 1074, 1076, 1077, 1106, 1134 e 1136, 57-8, 70 e 81-2.

*Carbuncellus filius eius*);<sup>120</sup> nell'ottobre 1057 è di nuovo tra i testimoni alla sottoscrizione di un contratto alla terza generazione, ma questa volta assieme al fratello (*Carbuncellus et Paganus germani filii Senioricti*).<sup>121</sup> Nel 1072 è tra i testimoni della donazione della metà di Civitavecchia a Farfa da parte del conte Sassone di Civita Castellana, appartenente ai conti di Galeria. L'atto fu sottoscritto nella residenza del conte a Civita Castellana; vi è specificato che per dare validità giuridica a quanto si stava sottoscrivendo presenziavano due *fideles* del conte, *Leo filius Rainerii de Vico de Maina* e *Guerro filius Iohannis de Valerino* e altrettanti *fideles* del monastero, tutti e due di origini sabine, *Carbuncellus de Senioricto* e *Iohannes de Hugolino*.<sup>122</sup> Sempre in quell'anno compare come testimone a una donazione di Giovanni di Leone e sua moglie di beni posti dentro e fuori Roma.<sup>123</sup> Di nuovo è testimone in un'altra donazione a Farfa del 1080 e in un atto di vendita dell'anno successivo.<sup>124</sup> Forse era un suo figlio il Rustico che, nel 1092, era presente come testimone in una convenzione (*Rusticus de Carbuncello testis*).<sup>125</sup> Forse aveva qualche legame con il nostro personaggio *Massarus de Carbuncello*, che è citato in una donazione e in una cessione a Farfa, entrambi gli atti con date incerte (1082? 1083?).<sup>126</sup>

F) Giovanni *de Ugolino* era uno dei due *fideles* del monastero che partecipò, come si è appena visto, alla donazione di Civitavecchia del conte Sassone. Nel 1104 risulta possessore di un *fegum* del monastero.<sup>127</sup> Nel 1061 era un membro della consorterìa che si impegnò a fortificare il *podium de Burdella*.<sup>128</sup> In quello stesso anno concesse all'abate Berardo I il diritto di prelazione in caso di vendita della quota di co-signoria da lui detenuta nel *castrum* di Montorio.<sup>129</sup> Altre attestazioni che lo riguardano sono individuabili nel memoratorio di una convenienza del 1092.<sup>130</sup> In quest'atto era in compagnia di un altro *fidelis* a noi noto, Tedemario Gypzone. L'anno seguente è ancora tra i testimoni di un atto di pegno;<sup>131</sup> invece nell'agosto del 1098 e nel gennaio 1104 è tra i testimoni in due contratti alla terza generazione.<sup>132</sup> Giovanni *de Ugolino* cedette a Farfa il diritto di prelazione sulla quota di co-signoria castrale di Montorio; successivamente è attestato come beneficiario di un *fegum* a Trevigliano. Questo personaggio figura nel piccolo gruppo di *fideles abbatiae* che erano nel seguito dell'abate Berardo II tra il 1093-1096 in una serie di recuperi di beni fondiari usurpati da vari signori laici.<sup>133</sup>

G) Cencio Taibrando era co-signore del castello di Tancia. In un anno che rimane difficile da stabilire donò la sua quota all'abbazia di Farfa (peraltro il castello è inserito nell'elenco dei castelli recuperati da Berardo I).<sup>134</sup> Nel novembre 1086 ottenne dall'abate Berardo I con un contratto a vita due casali e la metà di un mulino.<sup>135</sup> Cencio era beneficiario di un *fegum* che fu recuperato dall'abate probabilmente alla sua morte avvenuta prima del 1105.<sup>136</sup>

H) Secondo Toubert Leoterio *minor* sarebbe il primo vassallo conosciuto dell'abbazia; nel marzo 1064 compare come beneficiario di un *fegum* del monastero *in Sabinis, iuxta Civitatem, qui*

<sup>120</sup> *L.L.*, II, n. 966, 11.

<sup>121</sup> *L.L.*, II, n. 1007, 30.

<sup>122</sup> *R.F.*, V, n. 1096, 91-92.

<sup>123</sup> *R.F.*, V, n. 1309, 297.

<sup>124</sup> *R.F.*, V, nn. 1038 e 1061, 40 e 58.

<sup>125</sup> *R.F.*, V, n. 1131, 132.

<sup>126</sup> *R.F.*, V, nn. 1075 e 1081, 71 e 76.

<sup>127</sup> *L.L.*, II, n. 1389, 182.

<sup>128</sup> *R.F.*, IV, n. 914, 310.

<sup>129</sup> *R.F.*, IV, n. 1245, 316.

<sup>130</sup> *R.F.*, V, n. 1131, 132-3.

<sup>131</sup> *R.F.*, V, n. 1245, 228.

<sup>132</sup> *L.L.*, II, nn. 1297 e 1392, 145 e 183.

<sup>133</sup> Toubert, 1121.

<sup>134</sup> *R.F.*, IV, n. 809, 210-2.

<sup>135</sup> *L.L.*, II, n. 1188, 101: *in Sabinis, vocabulo Sorbiliano, casalem quam tenet Iohannes Sergie ad laborandum in integrum, et alium casalem quam tenet Boninus et Iohannes germani... Et medium aquimolum in suprascripto rivo.*

<sup>136</sup> *L.L.*, II, n. 1415, 193; Toubert, *Les structures*, 1122.

*vocatur Petiolam Vinee*.<sup>137</sup> Il padre di Leoterio, Leoterio (*maior*), figlio di Atto, nell'agosto del 1000 ottenne assieme Guiburga *filia Rainerii* (forse la moglie) alcune *res* dall'abate Ugo con un contratto alla terza generazione in territorio sabino.<sup>138</sup> Nel 1006 è tra i testimoni ad una cessione di beni al monastero.<sup>139</sup> L'anno successivo è tra i *boni homines* che parteciparono ad un giudicato comitale con il quale i fratelli Bucco e Gualafossa I (che abbiamo già incontrato) furono obbligati a restituire al monastero la rocca situata in Campo Longo e alcuni beni situati in *Privati* e *Carboniano*.<sup>140</sup> Quattro anni dopo è di nuovo tra i *boni homines* che parteciparono ad un placito nel quale Francone di Domenico refutò al monastero una terra situata nel luogo detto *Pantanula*.<sup>141</sup> In quell'anno Leoterio e Ranieri figlio di Ingezone furono obbligati a restituire al monastero una terra in *Bucciniano* nel luogo detto *Cannetolo*.<sup>142</sup> Nel 1012 e nel 1013 è tra i testimoni in tre refute.<sup>143</sup> Sempre in quest'ultimo anno Leoterio, insieme a Gaido, figlio del fu *Bonae*, dovette restituire al Farfa un casale (*casalem qui est positus in territorio Sabinensi in vocabulo de Turri in loco qui nominatur Centum*).<sup>144</sup> Quattro anni dopo *Lotharius filius Attonis* restituì al monastero una terra nel luogo detto *Curiolano* ricevendo in cambio a titolo di livello il casale di Pietro Grammatico, di Ratino e di Gennone, beni tutti appartenenti al monastero.<sup>145</sup> È di nuovo indicato tra i testimoni in una refuta (1017).<sup>146</sup> Invece nel settembre 1014, l'abate Ugo gli concesse con un contratto a ventinove anni, rinnovabile, un fondo chiamato *Canianus* posto in Sabina.<sup>147</sup> Secondo Toubert, Leoterio dovrebbe essere morto prima del 1023; gli succedettero i suoi tre figli Leoterio *minor*, Atto e Inselberto, che consolidarono le acquisizioni del padre. Nel luglio 1023 Gualderada, *Lotharius*, Atto e *Inselbertus*, fratelli e figli di *Lotherius* ottennero dall'abate Ugo con un contratto alla terza generazione altri beni e diritti del monastero in Sabina.<sup>148</sup> Nel maggio 1049 l'abate Berardo I concesse con un contratto alla terza generazione a Loterio dei casalini (*casarinas*).<sup>149</sup> Invece tra il 1046 e il 1072 Leoterio figlio di Leoterio è citato diverse volte tra i testimoni in atti di vendita e refuta e in contratti censuari.<sup>150</sup> Molto interessante si rivela un atto di vendita del 1061 con il quale Leoterio cedette dei beni a Farfa che in precedenza aveva acquistato da tal conte Senebaldo. Questi beni erano in Sabina, e tra questi ricordo il castello di Terraniano *intus vel de foris cum muris, carbonaris et omnibus aedificis suis et cum aeclesia Sancti Andreae* e i fondi posti presso *Ruiano* e *Tricasi*. Questi ultimi, oltre che dal conte Senebaldo, li aveva acquistati da altri personaggi; tra i testimoni di questa refuta c'era un *miles* che abbiamo incontrato *Carbuncello Senioricti*.<sup>151</sup> Nel 1077 era tra i testimoni alla cessione al monastero fatta da Dono, figlio di Crescenzio, delle sue porzioni dei castelli di Luco e Catino.<sup>152</sup> L'anno successivo cedette a Farfa dei fondi posti a *Triviliano*, ricevendo in cambio dall'abate Berardo I altri beni che però non sono chiariti nel documento; mentre l'anno successivo era tra i testimoni in una donazione.<sup>153</sup>

<sup>137</sup> *L.L.*, II, n. 1069, 55; Toubert, *Les structures*, 1298.

<sup>138</sup> *L.L.*, I, n. 451, 238.

<sup>139</sup> *R.F.*, III, n. 467, 177.

<sup>140</sup> *R.F.*, III, n. 474, 183.

<sup>141</sup> *R.F.*, III, n. 486, 194.

<sup>142</sup> *R.F.*, IV, n. 610, 8-9.

<sup>143</sup> *R.F.*, III, n. 489 e 490, 196-197, anno 1013; IV, n. 625, 22-23, anno 1012.

<sup>144</sup> *R.F.*, III, n. 487, 194.

<sup>145</sup> *R.F.*, III, n. 499, 207.

<sup>146</sup> *R.F.*, III, n. 509, 220.

<sup>147</sup> *L.L.*, I, n. 712, 341.

<sup>148</sup> *L.L.*, I, n. 676, 326.

<sup>149</sup> *L.L.*, II, n. 954, 6.

<sup>150</sup> *R.F.*, IV, nn. 783, 784, 827, 838, 876 890, 191-2, 228, 236, 271 e 285; *L.L.*, II, nn. 973, 1051, 1093 e 1110, 15, 48, 65 e 71.

<sup>151</sup> *R.F.*, IV, n. 922, 317. Il conte Senebaldo con un'altra refuta dell'anno successivo (1062) ha ceduto al monastero il castello di Terraniano; *R.F.*, IV, n. 928, 323.

<sup>152</sup> *R.F.*, V, n. 1029, 32.

<sup>153</sup> *R.F.*, V, nn. 1033 e 1034, 36-7.

## Opere citate

- Albertoni, Giuseppe. *Vassalli, feudi, feudalesimo*. Roma: Carocci, 2015.
- Bloch, Marc. *La società feudale*. Torino: Einaudi, 1987.
- Brancoli Busdraghi, Piero. ««Masnada» e «boni homines» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana.» In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 287-342. Bologna: il Mulino, 1996.
- Brancoli Busdraghi, Piero. *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*. Spoleto: CISAM, 1999 (prima edizione, Milano: Giuffrè, 1965).
- Cammarosano, Paolo. «Feudo e proprietà nel Medioevo toscano.» In *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII: strutture e concetti*. Atti del IV convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), 1-12. Firenze: Papafava, 1982.
- Carocci, Sandro. *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*. Roma: Viella, 2014.
- Carocci, Sandro. «Microsignoria e pervasività.» In *Search of the High Middle Ages. Change and Continuity in 11<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> century Italy*, a cura di Alberto Cotza, e Giuseppe Petralia, in corso di pubblicazione.
- Il «Chronicon Farfense» di Gregorio di Catino*, a cura di Ugo Balzani. Fonti per la storia d'Italia, 33. Roma: Istituto storico italiano, 1903.
- Chronicon Sublacense (593-1369)*, a cura di Raffaello Morghen. Subiaco: Ediz. Monastero S. Scolastica, 1991.
- Cortese, Maria Elena. *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*. Firenze: Olschki, 2007.
- Cortese, Maria Elena. *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*. Spoleto: CISAM, 2017.
- Cortese, Maria Elena. «Rural Milites in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300).» In *Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di Sandro Carocci, e Isabella Lazzarini, 335-52. Roma: Viella 2018.
- Cortese, Maria Elena. «Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII).» *Archivio storico italiano* 179, no. 1 (2021): 3-42.
- Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. aspetti del potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130c.)*. Reti Medievali E-Book 29. Firenze: Firenze University Press, 2017.
- Keller, Hagen. *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*. Torino: UTET, 1995.
- Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis di Gregorio di Catino*, 2 voll., a cura di Giuseppe Zucchetti. Regesta Chartarum Italiae, 11 e 17. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1913 e 1932.
- Panero, Francesco. *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*. Bologna: Cappelli, 1984.
- Poly, Jean-Pierre, e Éric Bournazel. *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*. Milano: Mursia, 1990.
- Prinz, Friedrich. *Clero e guerra nell'alto Medioevo*. Torino: Einaudi, 1994.
- Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, 5 voll., a cura di Ignazio Giorgi, e Ugo Balzani. Roma: Società romana di storia patria, 1879-1914.
- Reynolds, Susan. *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*. Roma: Jouvence, 2004.
- Schuster, Ildefonso. *L'imperiale abbazia di Farfa*. Roma: Tipografia Poliglotta Vaticana, 1921.
- Tabacco, Giovanni. «Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia.» In Giovanni Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, 165-208. Torino: Einaudi, 1993.
- Tabacco, Giovanni. *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000.
- Tomei, Paolo. *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*. Firenze: Firenze University Press, 2019.
- Tomei, Paolo. «Un nuovo 'polittico' lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus.» *Studi medievali*, ser. III, 3, no. 2 (2012): 567-602.
- Toubert, Pierre. *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*. Milano: Jaca Book, 1980.
- Toubert, Pierre. *Les structures du Latium médiéval. Le Latium meridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*. 2 voll. Rome: École française de Rome, 1973.
- Wickham, Chris. *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincen-*

zo al Volturno. *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo, II*. Firenze: All'Insegna del Giglio, 1985.

Wickham, Chris. "La signoria rurale in Toscana." In *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher, e Cinzio Violante, 343-409. Bologna: il Mulino, 1996.